



Messi e Aguero, la classe vale il bis

L'Argentina batte 1 a 0 la Nigeria nel «forno» di Pechino e si conferma campione ai Giochi

di Cosimo Cito

PADRONA Giusta, perfetta e anche bella, l'Argentina di Leo Messi e Sergio Aguero si prende l'oro olimpico, il secondo consecutivo dopo Atene 2004. 1-0 alla Nigeria, partita

giocata in condizioni estreme, ennesimo titolo under 23 per la Seleccion. La miglio-

re scuola calcistica del mondo, in un paese sconfinato, in cui il calcio è di gran lunga la cosa più importante, la più bella, la più violenta, un simbolo, una religione. Aguero, Messi, Di Maria, Lavezzi: il quadrato magico, cui è mancato solo il lato del napoletano nella finale del Bird's Nest di Pechino. Roba forte, dalle prospettive esagerate. Già un prodotto finito: mentre altri riciclano, l'Argentina produce. Calcio, talenti, il culto dell'organizzazione. La finale contro la Nigeria è di euclidea compiutezza, l'1-0 di Di Maria è la dimostrazione di un teorema. L'ipotesi, la tesi e Leo Messi.

Caldo pazzesco nel Nido, 38 gradi nel mezzogiorno cinese, un massacro. Africani guidati da Victor Obinna, il veloce - certe volte troppo, visto che c'è anche il pallone - attaccante del Chievo, richiesto da mezza Serie A. L'Argentina di Sergio Batista risponde con la coppia Messi-Aguero davanti, pochi centimetri e troppa tecnica. Lavezzi resta in panchina, a centrocampo domina Juan Roman Riquelme. Argentina padrona della situazio-

ne, Nigeria che prova di rimessa. Un tiro di Garay, qualche contropiede africano. Il primo tempo è tutto qui. Al 30' i capitani chiedono un time out rinfrescante. L'arbitro ungherese concede. Tutti verso le panchine, non era mai successo. Bis nel secondo tempo. I ventidue boccheggiano, il pubblico, 91000 spettatori molto di-

stratti, cuoce nella fornace a forma di nido. Il gol arriva al 13' della ripresa: lancio sublime di Messi, difesa nigeriana altissima, Di Maria, 20enne del Benfica di piede e testa velocissimi, fugge verso la porta di Vanzekin e lo inchioda con un pallonetto dolce. Con questa Argentina, il gol è una sentenza di

Cassazione. Fine della storia. I biancocelesti vendicano Atlanta '96, quando i neri in bianco verde guidati da Kanu vinsero. Un 3-2 viziato dal pessimo arbitraggio di Collina e reso memorabile dalla spregiudicatezza nigeriana, un calcio illogico che non poteva durare. Quella generazione non vinse altro.

Argentini al bis consecutivo. Messi al primo grande trionfo internazionale: «Ringrazio il Barcellona per come si è comportato nei miei riguardi e per avermi lasciato venire qui a Pechino a conquistare la medaglia». Il Barça sorride a denti stretti, è andata bene: Messi torna sulle sue gambe. Su Di Maria ci sono già gli occhi

di Inter e Real Madrid. Il bronzo intanto va al Brasile, 3-0 al Belgio (Diego e doppietta di Jo), ancora un pessimo Ronaldinho, Pato nemmeno in campo. Giuseppe Rossi è il capocannoniere dei Giochi con quattro gol. Il migliore dell'Italia senza senso vista in Cina.



La nazionale argentina, oro nel calcio, sul podio, alle loro spalle Ronaldinho e il suo Brasile bronzo Foto di Roberto Candia/Ap

MALELINGUE OLIMPICHE

Josefa Idem,
il ministro che vorrei

Laude, grandissima laude a Josefa Idem, alla sua stammina italo-tedesca, alla sua allegria e vitalità, alla sua gara, alla sua medaglia, a quello che ha detto con grande semplicità intervistata con un figlio in braccio, lei quasi quarantatreenne (la saprà la filastrocca dei 44 gatti in fila per due, per la figliolanza...?) che ha cominciato a vogare alla fine degli anni 70, ha preso un bronzo a nemmeno vent'anni, Los Angeles 1984 con la divisa della Repubblica Federale, per continuare a vogare di gran lena tra ori e altri metalli. Ieri è toccato per un fiat all'argento, ma quello che ha detto dopo, e la sua testimonianza di persona di raro spessore, sono da oro o da diamante. Che cosa ha detto la sempreverde fanciulla remiera? Che dedica il suo argento al Dalai Lama, augurandosi che nelle sue prossime visite in Italia venga ricevuto non in privato, ma ufficialmente, dalle istituzioni. E la prima delle nostre istituzioni, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano così vicino ai valori sportivi da telefonare per congratularsi, sicuramente farà il grido di dolore della Idem, di Russo, di Rossi, della Granbassi, della Vezzali, di tutti gli atleti e magari anche i tecnici, di tutte le associazioni, Amnesty in testa, che chiedono libertà e giustizia per il Tibet dal Dalai Lama rappresentato. Sono certo, ma che dico, certissimo che comincerà il Presidente a felicitarsi non solo per le medaglie ma per la politicissima e democraticissima «uscita» pubblica della Idem. Una Josefa che per come è, per quello che fa, per quello che dice mi piacerebbe fosse il prossimo presidente del Coni, invece dei soliti Sugheri in attesa. Oppure addirittura che diventasse Ministro per l'Istruzione, dal momento che ha valori seri da comunicare... E poi, vista la predilezione di Silvio per le Ministre e la relativa facilità di nomina... Forza, Idem. Come sopra

Oliviero Beha
www.olivierobeha.it

ATLETICA Per gli Usa due ori nella staffetta 4x400, maschile e femminile, e una parziale consolazione dopo gli smacchi subiti dai giamaicani. La norvegese Thorkildsen bissa il successo di Atene nel giavellotto

Nell'alto la Vlasic dietro Hellebaut, Di Martino decima

di Giorgio Reineri

Somiglia ad una corsa sul «roller coaster», o montagne russe, la vita di tanti atleti. Eran due anni a ieri che Blanca Vlasic, la saltatrice croata che porta negli occhi i colori del mare di Spalato, continuava a salire: sino a 2,07 metri, due dita dal record del mondo. Era un anno o quasi, invece, che Tia Hellebaut, la belga con gli occhiali da miope, continuava a precipitare: sino a m. 1,90, misura che l'aveva condannata al 14° posto ai mondiali di Osaka dell'agosto passato, dopo esser salita, ai campionati europei indoor nel marzo 2007, sino a m. 2,05. Ieri le parabole delle due atlete si sono incrociate: Hellebaut è risalita a m. 2,05, nella finale olimpica del salto in alto, superata alla prima prova; Vlasic ne ha impiegate due, di prove, e a m. 2,07, misura indispensabile, a quel punto, per vincere l'oro, la mente e le gambe hanno fatto crac. Tia Hellebaut, a trent'anni, dopo una carriera fatta più di bassi che di alti (inizìo come discreta eptathleta) s'è incoronata campionessa in una finale olimpica che non ha precedenti nella sto-

ria di questa specialità. Mai, difatti, due donne avevano superato assieme i 2,05, con le russe Anna Chicherova e Yelena Slesarenko a 2,03 e 2,01. Nelle precipitose gole delle montagne russe è finita anche Antonietta Di Martino, che l'anno passato aveva scavalcato 2,03 ad Osaka, per vincere

l'argento mondiale. Ma alla minuscola Antonietta - che alle avversarie rende un palmo in statura - non si possono chiedere prodi di ogni stagione: così, si accettò il suo 1,93 e il 10° posto nella finale olimpica come l'ordine naturale delle cose. L'ordine naturale delle cose è stato ristabilito anche nelle gare di staffetta 4x400 m. Gli Stati Uniti

hanno conquistato due ori, quello femminile di forza e quello maschile di prepotenza. Nessuna nazione al mondo può competere con i ragazzi americani nel «killer's lap». Forse, un giorno, la Giamaica di Bolt potrebbe riuscirci, come già accadde nel 1952 a Helsinki con Rhoden, Laing, Wint e McKinley. Ma, ieri, non c'erano avversari per

LaShawn Merritt, Angelo Taylor, David Neville e Jeremy Wariner, arrivati a sfiorare il record del mondo. Differente lotta, invece, tra le ragazze. Le americane avevano contro le russe, con le quali si battono testa a testa da quando questa gara venne introdotta nel programma olimpico, nel 1972 a Monaco. È il duello, no-

nostante la gran frazione di Allison Felix, andava avanti per ottocento metri sino a quando Sonya Richards, che era stata sola terza nella gara individuale, compiva il suo giro di redenzione: piazzava il kick, rosicchiando sul rettilineo finale i centimetri necessari alla gloria olimpica e, con un buon 49'49 sui 400, chiudeva la partita per l'oro in

3'18"54. Novanta metri e cinquantasette centimetri erano invece la misura della gloria per Andreas Thorkildsen, giavellottista norvegese che si avvia sulle orme di Jan Zelezny: ieri raddoppiava l'oro di Atene, a ventisei anni, col primato olimpico. Un lancio di rara bellezza, degno del teatro nel quale era stato compiuto.



Antonietta di Martino durante la finale dell'alto Foto di Kerim Okten/Ansa-Epa

CINQUEMILA METRI L'etiope bissa il successo dei diecimila

Kenenisa, il fenomeno triste che vince «per il suo popolo»

■ Kenenisa è basso di statura, è al di sotto del normale. Kenenisa è 50 chili d'ossa, e ha un fisico eccezionale. Kenenisa Bekele è come il

Nuvolari della canzone di Lucio Dalla, «corre più forte, corre dentro il sole». Con un destino invincibile e tragico. È uno spettacolo



L'etiope Bekele oro nei 5000m Foto di Kerim Okten/Ansa-Epa

puro. Diverso dalla folgorante apparizione di Bolt, ma altrettanto emozionante perché ugualmente capace di trasmettere il gesto inarrivabile dei campioni. L'etiope doppia il successo dei 10 mila metri con la vittoria per lui meno scontata, quella dei 5 mila. Bekele va in testa dal primo metro, la gara è una dittatura, lui fa il ritmo, lui decide quando si cambia passo. Gli ultimi 800 metri in 1'52" sono prodigiosi. I keniani che lo beffarono ad Atene, dopo avere approfittato della sua andatura per staccare gli altri, sono battuti. Il mezzofondo è lui: a 26 anni ha al collo 3 ori olimpici, 3 ori mondiali. È atleta irripetibile, come i talenti unici, poeti della fatica perché capaci di azzardare «linguaggi» nuovi: ha vinto per 5 anni di fila i mondiali

di corsa campestre, corta e lunga. Quando gli altri preparano la stagione su pista, per non rischiare gli ingaggi, lui va per campi infangati. È nato nel villaggio di Bekoji come Derartu Tulu, la prima africana nera campionessa olimpica a Barcellona: Kenenisa aveva 10 anni e quando Derartu tornò al villaggio fu festa grande. Impressionò il ragazzino, «vidi il mio popolo affamato e sfortunato sentirsi per un giorno felice». Cominciò a correre per quel popolo: «Queste vittorie sono per loro, per la mia gente». E se ne va con la faccia oscura, la barba che pare malaticcia, l'espressione - lo sguardo, quando è diretto - che tradisce una gioia imperfetta, mutilata. Non c'è vittoria che sarà piena da quel 4 gennaio del 2005, quando si stava allenando negli altipiani della Rift Valley con la fidanzata Alem Techale, campionessa del mondo juniores sui 1500. Lei ebbe un infarto, le morì fra le braccia, mentre Kenenisa correva per portarla all'ospedale di Addis Abeba, perché ci sono corse che nemmeno i campioni possono vincere. **m.buc.**

La saltatrice croata grande favorita alla vigilia, delude L'italiana si ferma a un metro e '93